



Luigi Capuana
PUPATTOLINA



**L'Unieda per l'8 marzo.
Festa Internazionale della Donna**

Luigi Capuana

Pupattolina

L'UNIEDA PER L'8 MARZO.
FESTA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

Luigi Capuana. (Mineo 1839-Catania 1915), esordì come poeta, ma la sua attività si volse ben presto alla critica letteraria e alla narrativa. In quella egli occupa un posto notevole non solo per l'acutezza e sensibilità del gusto che, formatosi sul De Sanctis, giovò a scrittori come Verga e Pirandello nel trovare la loro via, ma per il vigore con cui propugnò, primo in Italia, il romanzo naturalista (*Studi sulla letteratura contemporanea*, prima serie, 1880; seconda serie, 1882; *Gli "ismi" contemporanei*, 1898; ecc.). Come narratore, nelle sue numerose novelle (*Le paesane*, 1894; *Nuove paesane*, 1898; ecc.), e nei romanzi (*Giacinta*, 1879; *Profumo*, 1890; *Il Marchese di Roccaverdina*, 1902), lo studio di psicologia e di casi d'eccezione lo fa spesso rimanere sul piano della curiosità scientifica, ma un'arguzia, poi, tutta paesana lo porta a una felice caratterizzazione di figure e ambienti di provincia. Luigi Capuana è anche autore di favole e racconti per ragazzi (*C'era una volta*, 1882; *Scurpiddu*, 1898; *Cardello*, 1907; ecc.).



Progetto L'ALTRA SCUOLA SI FA IN STRADA

Finanziato a valere Artt. 72 e 73 del Codice terzo settore. Avviso n. 1/2018 – scorrimento di graduatoria D.D. 233 del 30.12.2019 – Progetti e iniziative di rilevanza nazionale destinati allo svolgimento di attività di interesse generale da parte di organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni del Terzo settore.

Questa novella di Luigi Capuana è stata pubblicata a Palermo dalle edizioni Sandron nel 1938, a cura di Giuseppe Sciortino.

© Edup S.r.l.

© FREEBOOK, 2021

Via Quattro Novembre, 157

00187 Roma – Italia

Tel. +39.06.69204359

www.edup.it • info@edup.it

facebook.com/edizioniedup

Prima edizione Freebook marzo 2021

NOTA STORICA

La **Festa Internazionale della Donna** è giorno di celebrazione per le conquiste sociali, politiche ed economiche, la sua origine, seppur recente, è controversa e, come a volte accade ad eventi che per la loro rilevanza sono entrati a far parte della storia del costume di una società, è circondata da un alone di mistero che la rende in qualche modo leggendaria. La data si lega strettamente alla storia del movimento per i diritti politici femminili e alle lotte operaie nel campo del lavoro, ha radici lontane e varie sono le ipotesi sugli accadimenti, storici e non, che ne hanno determinato la celebrazione.

L'origine può essere fatta risalire all'8 marzo del 1848, in piena rivoluzione liberale, quando il re di Prussia Federico Guglielmo IV, asserragliato nel suo palazzo e in balia dei dimostranti che rivendicavano maggiori libertà costituzionali, si affrettò a fare concessioni alla folla, tra queste il diritto di voto alle donne. Altro periodo e altro scenario per un evento che è tra quelli fondanti. Era l'8 marzo del 1857 quando alcune operaie di New York entrarono in sciopero contro le paghe misere e le pessime condizioni in cui erano costrette a lavorare, la manifestazione fu repressa duramente dalla polizia.

Tuttavia la data simbolo alle origini della celebrazione dell'8 marzo è legata ad un fatto di cronaca. Nel marzo 1908 le operaie dell'industria tessile *Cotton* iniziarono uno sciopero per protestare contro le condizioni in cui erano costrette a lavorare. Lo sciopero proseguì per diversi giorni finché l'8 marzo Mr. Johnson, il proprietario della fabbrica, bloccò tutte le vie di uscita e allo stabilimento venne appiccato il fuoco. Una volta divampato l'incendio le 129 operaie prigioniere all'interno non ebbero scampo.

Si è diffusa l'idea che questa storia sia un adattamento di un fatto realmente accaduto ma con tempi e modalità diverse. Secondo questa ipotesi l'incendio avvenne nel 1911 a New York, nella *Triangle Shirtwaist Company*, le lavoratrici non erano in sciopero, ma erano state protagoniste di una importante mobilitazione durata quattro mesi nel 1909. L'incendio, per quanto le condizioni di sicurezza del luogo abbiano contribuito al disastro, non fu doloso. Le vittime furono oltre 140, per la maggior parte donne.

L'8 marzo fin dalle origini assunse nella percezione collettiva la fisionomia di una giornata di lotta e rivendicazione. L'idea di istituire una giornata internazionale della donna fu per la prima volta presa in considerazione all'alba del XX secolo, quando i cambiamenti sociali e lo sviluppo economico portò la donna a misurarsi con le difficili condizioni di lavoro che un'industrializzazione incipiente imponeva. Nel 1907 Clara Essner Zetkin, dirigente del Movimento Operaio Tedesco, organizzò con Rosa Luxemburg, teorica della rivoluzione marxista, la prima Conferenza Internazionale della Donna. Nel 1910, durante la Seconda Internazionale Socialista che si tenne a Copenaghen, 100 donne rappresentanti di 17 paesi scelsero di istituire una festa per onorare l'impegno femminile nella lotta per l'uguaglianza. Nasceva la "Giornata internazionale della Donna"

che l'anno seguente vide la partecipazione di oltre un milione di manifestanti in Austria, Danimarca, Germania e Svizzera.

Il fiorire del mito delle origini nel tempo ha ampliato i suoi confini. Il 23 febbraio 1917 (8 marzo nel calendario gregoriano) a Vyborg, vicino a San Pietroburgo, un corteo di donne si formò spontaneamente e sfilò per le strade della città. Erano madri, mogli e figlie delle migliaia di soldati impegnati nella Prima guerra mondiale, che chiedevano a gran voce la fine delle violenze e il ritorno a casa dei loro uomini. Nel giugno del 1921 a Mosca si tenne la Seconda Conferenza Internazionale delle donne comuniste nell'ambito della Terza Internazionale che adottò formalmente quella data come "Giornata Internazionale dell'Operaia".

La Giornata cominciò ad essere celebrata in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale e subì un'interruzione durante il fascismo. La celebrazione riprese durante la lotta di liberazione nazionale come giornata di mobilitazione delle donne contro la guerra, l'occupazione tedesca e per le rivendicazioni dei diritti femminili. Nacquero i gruppi di difesa della donna collegati al CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) che dettero origine all'UDI (Unione Donne Italiane). Nel 1946 l'UDI organizzò il primo 8 marzo nell'Italia del dopoguerra con l'intento di farne una giornata per il riconoscimento dei diritti economici, sociali e politici delle donne, fu scelta la mimosa come simbolo della giornata. Lo stesso anno a Londra fu redatta la "Carta della donna" nella quale si chiedeva il diritto al lavoro in tutte le industrie, la parità salariale, la possibilità di godere dei diritti politici.

E fu proprio in quel 1946 – il 2 giugno – che le donne italiane, per la prima volta nella storia, poterono partecipare in maniera attiva alla vita politica del Paese contribuendo con il proprio voto alla nascita della Repubblica. La vera

“esplosione” in termini di popolarità e di partecipazione l’8 marzo la ebbe negli anni ’70, furono infatti anni i cui le rivendicazioni delle donne accentuarono la loro connotazione femminista adoperandosi per la legge sulla parità, per il diritto al divorzio e all’aborto. Il 1975 fu designato come Anno Internazionale delle Donne dalle Nazioni Unite. Nel dicembre 1977 l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione proclamando l’8 marzo “Festa Internazionale della Donna”.

La storia dell’8 marzo si snoda attraverso un intero secolo che ha visto nascere movimenti politici, guerre, ideologie. Un cammino lungo e complesso, più volte interrotto, per le donne di tanti paesi sulla strada della piena ed uguale partecipazione al vivere sociale e politico.

PUPATTOLINA.

I.

Non era di legno, con la testa di porcellana e i capelli di seta; era di carne e di ossa e aveva nove anni. La sua mamma la chiamava così per vezzo, e perché veramente quella bambina faceva per lei le funzioni di puppattola e nient'altro.

Bianca, con le guance paffutelle e rosee, con capelli biondissimi e grandi occhi azzurri, Lidia sembrava fatta a posta per servire da giocattolo a una mamma vanitosa e orgogliosa come la signora Bellotti.

Il babbo era troppo occupato in cento affari lucrosi da badare a quel che faceva sua moglie per viziare la figliuola.

La vedeva a colazione, a desinare, nei momenti di parata, vestita bizzarramente, addestrata a rispondere, a fare inchini, a distribuire baci, e se ne compiaceva anche lui.

– È un amore!

– È un angioletto!

– È un miracolo!

Lidia se lo era sentito ripetere tante e tante volte dalle signore amiche della mamma, che ormai era convinta di meritarsi quelle lodi, e assumeva perciò una gravità, un sussiego che dispiacevano tanto al cuginetto Poldo, della

stessa età di lei, il quale l'avrebbe voluta allegra e chias-
sona tutte le volte che si trovavano assieme. Invece, se
Poldo la prendeva per mano e voleva trascinarla in giar-
dino, Lidia si staccava bruscamente, rimproverandolo:

– Mi guasti i riccioli!... Villano! –

O pure:

– Bada! Mi sgualcisci il vestito! –

O pure:

– Mi strappi le trine! Come sei goffo! –

Un giorno Poldo, indispettito, cominciò a canzonarla:

– Hanno portato una scatola.

– Che scatola?

– Una scatolona tutta imbottita di raso azzurro.

– Dov'è? Che c'è?

– L'ha ordinata la zia.

– Per chi?

– Per riporvi te. Così non ti si guasteranno né riccioli,
né trine, né nulla!

Lidia ricorse, piagnucolando, dalla mamma:

– Senti, mamma, che dice Poldo? Dice che hai fatto
fare una scatolona per ripormici!...

– E tu, sciocca gli credi?

– Non voglio essere canzonata!

– Poldo! Poldo! – lo sgridava la sua mamma.

– Ma se è vero! Vuole stare là, impalata!

– Come una bambina per bene. Poldo! Poldo!

Poldo fece una spallucciata: poi si accostò a Lidia:

– Ebbene, andiamo dunque a passeggiare in giardino? –

E calcò un po' la voce su la parola passeggiare.

Lidia si lasciò persuadere, dopo che la sua mamma e la zia le dissero:

– Va' va'!

Ella camminava lentamente, facendosi vento col ventaglino, e parlava a Poldo quasi fosse un signore, non un bambino suo pari:

– Queste rose si chiamano: «Marechal Ney».

– Ah! – faceva Poldo, grave con le mani dietro la schiena.

– Ora noi andiamo ai bagni, a Livorno. Mi divertirò come l'anno passato. La mamma mi ha fatto fare un bel costumino.

– Ah! – ripete Poldo, mettendo un piede davanti all'altro quasi camminasse su le uova.

– L'anno scorso, colà tutti mi davano fiori, confetti, gelati...

– Ah! Ah!

– C'era un signore che mi diceva: «Questa è la mia moglina...». Quello che poi ha preso Lilla Maggi.

– E ti ha lasciata?

– Era per chiasso, come sei stupido! Elena Rosi non ti diceva l'altra volta: «Ecco il mio maritino?!».

– Ma io le risposi: «No, sei brutta; non ti voglio».

– Quel signore non era brutto... E voialtri dove andate? –

Poldo si rimise con le mani dietro la schiena, assunse un'aria seria seria, e lentamente rispose:

– Andiamo... nella mia villa, a Colsano!

– Tua! Del tuo babbo.

– Mia, me l'ha detto il babbo.

– Tra' contadini! A Livorno, sono tutti signori e signore...

– Lei tra i signori e le signore... noi tra i contadini! –

E avanti che Lidia si rimettesse dalla sorpresa di quel *lei* strascinato con un grande inchino da Poldo, egli era scattato

– Ma fammi il piacere! Sei una mummia! Vuoi correre? No? –

Non aveva ancora finito, che in quattro salti era già in fondo al viale, arrampicato all'albero di magnolia.

– Ecco come si fa a Colsano! – le gridava di lassù. – Noi contadini corriamo, inseguiamo farfalle, chiappiamo grilli pei prati, ranocchi negli stagni... o nidi su per gli alberi... Marmottina, monta quassù, se ti riesce!

– E Poldo? – le domandò la zia, vedendola rientrare sola in salotto.

– Si è arrampicato su la magnolia. Mi ha lasciato sola! –

La mamma, per consolarla, l'abbracciò, la baciò, le passò la mano sui capelli e, rivolta alla cognata, disse ridendo:

– Due cugini che non se la intendono! È strano.

– Mi ha detto anche: marmottina! – aggiunse Lidia, ma con una intonazione e un atteggiamento così sdegnoso, più da donna che da bambina, che la zia, aggrottando le sopracciglia, e fingendo maggiore sdegno:

– Oh! E tu che gli hai risposto?

– Niente; io non sono maleducata!

– Queste cose non si dicono – l'avvertì la mamma sorridendo e non celando un po' di soddisfazione per la risposta. – Si pensano, e non si dicono.

– Ma le dico senza pensarci tanto!

– Cara! – esclamò la zia, non nascondendo il vero significato di questa esclamazione. E soggiunse: – Va', fammi il piacere di chiamare Poldo; dobbiamo andar via.

–

Lidia si sciolse dalle braccia della mamma e con aria seccata suonò il campanello.

– Chiamate il signorino, Maria, – ordinò alla cameriera. – È in giardino, su la magnolia, o là accosto. –

E tornò dalla mamma.

– La zia ti aveva detto di andare te – le disse la mamma.

– Se andavo a chiamarlo io, Poldo non veniva su, per farmi dispetto. –

La mamma la baciò con tenerezza.

– Tu la vizii questa bambina! – le sussurrò in un orecchio la cognata. –

– È così seria! Ti sembra una bambina?

– E questo è il male! – replicò la cognata.

II.

Sapendo di far piacere alla mamma, tutte le signore amiche di lei giocavano anch'esse alla bambola con quella bambina, che così diveniva di giorno in giorno più vanitosa e più arida di cuore.

Certe mattine di maggio, per consiglio del dottore, la signora Bellotti, verso le dieci andava al Pincio, e non mancava di condurre con sé la figlia. A quell'ora i viali erano affollati di signore e signorine e di bambini che giocavano al salto, al cerchio, alla palla, che si facevano scarrozzare dal minuscolo omnibus tirato da due asinelli, ridendo, chiamandosi, riempiendo della loro allegria tutta quella parte del giardino preferita pei frequenti sedili e per l'ombra.

La signora Bellotti sedeva tra le sue amiche, con le quali si era anticipatamente intesa di trovarsi là; cavava fuori, come le altre, un lavorino di uncinetto dalla borsa, e fingeva di mettersi a lavorare, conversando, facendo anche un po' di maldicenza attorno a qualche signora o signorina assente, senza mai badare che Lidia stesse a udire, intanto che le signore e le signorine se la rapivano per baciarla, ammirarla, adularla:

– È un amore!

– È un miracolo!

Di tratto in tratto, la signora Bellotti si rivolgeva alla figlia, in francese:

– *Allons, va jouer, ma chérie.*

– *Merci, maman! Je m'amuse mieux ici.*

– O diglielo in italiano! – si lasciò scappare un giorno una vecchia signora.

– È per tenerla in esercizio – rispose la signora Bellotti, piccata.

– Ma gli esercizi che dovresti farle fare sarebbero piuttosto quelli di correre, di scalmanarsi, di giocare con gli altri bambini. È vero che ti annoi, carina?

– No, signora.

– Sfido! la tua mamma ti conduce qui vestita con tanti fronzoli! Butta là quel cappellaccio, quell'ombrellino, quel ventaglio, cavati i guanti...

– Oh, nonna! – esclamò una signorina.

– Io sono vecchia e posso dire quel che mi pare – rispose.

– Ma se è tanto carina, così savia, così tranquilla! –

E siccome Lidia si mostrava già mortificata di sentirsi trattare da bambina, le signore ripresero a rubarsela, a baciarsela, ad adularla:

– È un amore!

– È un angio!o!

– È un miracolo!

Da quel giorno, la signora Bellotti evitò di andare a sedersi dove si trovava quella vecchia; la salutava appena.

E Lidia non la salutava affatto.

La mamma aveva annunciato alle amiche che Lidia avrebbe rappresentata la parte della principessa nella pantomima: *La Bella addormentata nel bosco* che si pre-

parava, per scopo di beneficenza, nel teatrino di casa Malerba; e tutti facevano complimenti alla bambina, la interrogavano, le promettevano di andare ad applaudirla.

– Mi volevano dare la parte del paggetto. Ma io ho risposto: «O la principessa, o niente».

– Brava!

– La principessa dev'esser bionda, e Dora Ruffo, che voleva avere quella parte lei, ha i capelli neri e corti.

– Brava!

Lidia si pavoneggiava quasi si sentisse proprio principessa.

La vanità la dominava, la prendeva tutta. Studiava per vanità, per vanità prendeva lezioni di pianoforte. Spesso la maestra che veniva a darle lezione in casa l'annojava profondamente, gli esercizi musicali con quel vecchio maestro rigido e impaziente l'affaticavano, la stancavano; ma l'orgoglio di suonare due o tre pezzi nelle serate della mamma o in casa di una signora amica le facevano sopportare ogni fastidio. E quando gli applausi compiacentissimi scoppiavano nel salotto, ella fremeva di piacere e ringraziava con contegno di provetta sonatrice.

Il babbo, intanto, aveva cominciato a notare un po' di pallidezza su la faccia della bambina, un'aria di stanchezza e anche un principio di dimagrimento.

– Non ti pare? – aveva detto alla moglie.

– Ma che ti metti in testa!

– Se la mandassimo qualche mese in campagna, dalla nonna che desidera di vederla da tanto tempo... da quasi due anni.

– Figurati! Lidia in campagna! Lidia che non può soffrire i contadini! L’aria di mare...

– Non le ha giovato niente. Avesse fatto almeno dei bagni!

– Ma se ha terrore dell’acqua! Come me.

– Già quest’andare ai bagni senza poi fare bagni...

– Tu brontoli sempre.

– Ho paura, ecco, che la bambina si ammali.

– Tutt’a un tratto t’è venuta questa paura?

– La signora Miali...

– Ah quella vecchia insopportabile! L’altra volta al Pincio si scandalizzava perché io parlavo a Lidia in francese. Perché lei non capiva...

– No, mi diceva: «Fate muovere quella bambina, è troppo savia per l’età sua».

– Ma di che si mescola costei? La mamma sono io...

– Parla a fin di bene la buona signora, e mi sembra che non ragioni stortamente...

– Bada ai tuoi affari; alla bambina bado io. –

In verità anche lei si era accorta di quella pallidezza, di quella stanchezza, di quel dimagrimento dei quali si impensieriva suo marito, ma non osava dar importanza a quei sintomi di screscenza, e si confortava così.

Un altro tenore di vita della bambina le sarebbe parso uno sconvolgimento. Non poter portarla attorno, né presentarla all’ammirazione di tutti, vestita sempre all’ultima foggia, sempre in rappresentazione, quasi un’appendice dei suoi abiti, dei suoi gioielli, un finimento della sua

elegantissima toeletta di mamma bella e corteggiata, oh! non vi si sapeva rassegnare. Giacché le lodi alla bambina si tiravan sempre dietro lusinghieri complimenti per la mamma. E poi, di che si sarebbe occupata, se non avesse avuto da pensare a vestire, a spogliare, a addestrare quella sua graziosa puppattolina?

Ora specialmente che doveva fare da principessa nella pantomima in casa Malerba!

Prima di condurla alle prove, la incipriava, le dava fin un po' di rossetto alle gote, per scancellare certi cerchi sotto gli occhi che le erano comparsi ultimamente.

– Ti dipinge la tua mamma? – le aveva detto un giorno Dora Ruffo.

Lidia le aveva voltato le spalle senza rispondere.

La signora Bellotti assisteva alle prove per farle poi ripetere in casa i gesti, le mosse, e farle provare la canzonetta che Lidia doveva cantare allo svegliarsi. Questa canzonetta volevano farla cantare a una signorina dietro le scene; ma la signora Bellotti si era impegnata di farla apprendere alla bambina, ed erano stati quindici giorni di nuovo tormento per Lidia con quel suo vecchio maestro che diceva:

– Signora, la bambina non può; la voce non le arriva a certi acuti.

–Provi, provi, non si stanchi. –

E dopo che il maestro era andato via, ricominciava lei.

– Quel maestro è uno stupido. Vieni qua, carina: dobbiamo fargli vedere che è uno stupido. –

E la bambina, invanita più della mamma, continuava a sfiatarsi con lei, risoluta a spuntarla, come l'aveva spuntata su Dora Ruffo per la parte di *principessa*.

Nei due giorni che precedettero la rappresentazione, Lidia non poté dormire né mangiare, eccitata, esaltata. E la sera dello spettacolo, stesa sul letto nell'alcova tutta avviluppata di rovi, di piante, di ragnateli, con attorno le damigelle, i paggi addormentati in piedi o su le seggiole, la sua commozione fu tanta che il suo corpicino non resse più.

Quando il principe vittorioso si presentò e ruppe l'incanto e le damigelle e i paggi si svegliarono stirando le braccia e sbadigliando, la principessa rimase immobile sul letto, e il principe, che si era spinto a scuoterla, indietreggiò impaurito vedendola pallida pallida come morticina, chiamandola a nome: – Lidia! Lidia! – invece di chiamarla *principessa*.

La cosa fece ridere l'affollato uditorio; parve una sbadataggine della bella bambina vestita da principe... Ma quando si videro accorrere sul palcoscenico due signore che evidentemente non dovevano prender parte all'azione, alle risa succedettero un allarme, una gran confusione, un alzarsi, un interrogare, un affollarsi...

Lidia era svenuta. E fu calato il sipario.

Poco dopo la signora Bellotti ricomparve nella sala.

– Niente! Niente! La commozione...

– Povera bambina! –

E all'alzarsi del sipario. Lidia già in piedi, sorridente, fu

salutata da un subisso di applausi, e cantò la canzonetta con una voce flebile ma intonata, e poi, nella gran sala del castello del Principe, dopo il matrimonio, seduta sul trono accanto allo sposo, ricevette gli omaggi e i doni dei vassalli.

La vanità e l'orgoglio le avevan permesso quello sforzo. Ma il giorno dopo aveva la febbre, e stette quasi un mese tra la vita e la morte. Quando si levò da letto non era quasi riconoscibile.

III.

Questa volta il babbo si era fatto ascoltare. Aveva condotto la bambina in campagna dalla nonna, e perché non fosse là sola sola, aveva menato anche Poldo il cuginetto, per tenerle compagnia.

Un mese dopo, chi l'avrebbe più riconosciuta?

La pelle della faccia e delle mani le si era abbronzata al sole peggio di quella del cugino.

C'era, voluto un po' per slanciarla, ma poi aveva preso l'aire; e ora quasi non c'era verso d'infrenarla. Toccava a Poldo di ammonirla.

– No, no; puoi farti male! Puoi cascare!

Tornava a casa coi capelli arruffati, pieni di sterpoli, di foglie secche, con le mani intrise di mota, con le gonnine in brandelli. Faceva a pugni con le bambine della fit-taiola, sfidava Poldo alla corsa.

Quando la signora Bellotti col marito venne a riprenderla, si fermò spaventata alla vista della sua puppattola così tramutata.

– Oh, Dio mio! –

Non osava di abbracciarla e di baciarla.

Lidia portava, tenendoli per le gambe, due ranocchi, chiappati nella mota del ruscello, e le braccia e le mani sporche stillavano acqua. Arrivava rossa in viso, scalmanata, ansante per la corsa.

– Oh mamma! Cara mamma! –

E la signora Bellotti dovette afferrarla per un braccio per impedire che le saltasse addosso e le insudiciasse la veste. La nonna rideva.

Tutt'a un tratto però il cuore della signora Bellotti fu profondamente commosso. Non badò a nulla. Non pensava più alla puppattola di una volta, lasciandosi brancicare da quelle mani bagnate, sporche di mota, e che non avevano buttato via la preda, i due ranocchi afferrati per le gambe. Era felice di vedere sua figlia sana, vigorosa, bambina di anni, di modi, di sentimenti quale doveva essere, quale avrebbe dovuto lasciarla essere prima.

E il marito, a tavola, mentre lei non finiva di notare il gran cambiamento della sua bambina, per punzecchiarla, le disse:

– Se vuoi ad ogni costo una puppattola, te ne comprerò una alta quanto Lidia; di quelle che dicono papà e mammà... –

Ma Lidia lo interruppe:

– Sarà per me, babbo, sarà per me!

In occasione dell'8 marzo, Festa Internazionale della Donna, l'Unieda dona a tutte le donne che frequentano i suoi corsi una breve storia sulle origini e sul significato dell'8 marzo e una novella di Luigi Capuana (1839 – 1915) scrittore, critico letterario e giornalista, teorico tra i più importanti del Verismo.



Omaggio dell'Unieda